

# Trieste, memorie diverse in una città di frontiera

## Inquadramento storico complessivo

### Cronologia

“Sfortunatamente, come dimostra la situazione di molte zone del mondo alla fine di questo nostro millennio, una cattiva storia non è mai inoffensiva. E’ pericolosa. Le frasi battute su una tastiera apparentemente innocua possono essere sentenze di morte.”

*(E. Hobsbawm, 1994)*

#### **LA STORIA**

In questo capitolo si presentano alcuni materiali che possono essere usati per comprendere le linee essenziali della questione di Trieste e della Venezia Giulia nel contesto della storia del Novecento.

Per motivi tecnici (tempi e spazi) non è stato possibile presentare in modo approfondito tutti gli aspetti del problema, né avere sempre contributi diretti degli storici che si sono occupati di quest’area di confine.

Per gli approfondimenti del caso si rimanda pertanto alla ricca panoramica di studi specifici facilmente reperibili (vedi bibliografia). In questa sede sono stati utilizzati, nella scelta dei materiali, i seguenti criteri:

- testi particolarmente significativi, chiari, spesso già predisposti per un lavoro didattico, come quelli contenuti nel ricco Dossier “Il confine orientale. Una storia rimossa”, Ricerca promossa dall’Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia (Irsml-FVG), in “I viaggi di Erodoto” n. 34, Milano, 1998
- contributi diretti del ricercatore sloveno Alessandro (Sandi) Volk, per dare voce a punti di vista ben caratterizzati ma meno facilmente disponibili per gli insegnanti, soprattutto al di fuori del territorio giuliano;
- particolare attenzione, per quanto riguarda i contenuti, al rapporto tra italiani e slavi e ai conflitti sociali, territoriali, di identità e cultura legati alla composizione multinazionale del territorio giuliano, perché è l’aspetto che rende, oggi, più interessante ed attuale lo studio di questo caso.

Nel primo paragrafo si presenta un **CRONOLOGIA**, nella quale si possono rintracciare sia riferimenti essenziali alla storia generale del periodo, sia aspetti peculiari ed eventi significativi che hanno caratterizzato la storia locale, tra il 1914 ed il 1975; in essa si rimanda ad alcune **NOTE SU QUESTIONI CONTROVERSE** (secondo paragrafo); nel secondo paragrafo si mettono a confronto brevi testi di storici diversi, come stimolo ad un primo lavoro di analisi e presa di coscienza della complessità dei problemi; nel terzo paragrafo si intende esemplificare come l’uso del **linguaggio** sia fortemente significativo e come vada dunque posta attenzione al valore connotativo/interpretativo di certi termini, per non veicolare inconsapevolmente significati precostituiti; infine, nel quarto paragrafo si presenta la **CONTESA SU TRIESTE E LA VENEZIA GIULIA** nel quadro di un confronto tra culture, società, “cornici” diverse.

## 1- CRONOLOGIA

- 1914: Trieste è parte della duplice monarchia Austro-Ungarica
- 28 luglio 1914: dichiarazione di guerra austriaca alla Serbia. Inizio della prima guerra mondiale.
- 24 maggio 1915: dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria-Ungheria.
- 24 ottobre 1917: disfatta di Caporetto.
- 3 novembre 1918: l'Austria-Ungheria firma l'armistizio.
- 4 novembre 1918: ingresso delle truppe italiane a Trieste. L'Italia occupa il retroterra triestino fino alle porte di Lubiana, il Goriziano, l'Istria fino a Fiume (nella città si insedia con un colpo di mano D'Annunzio nel settembre 1919, proclamandovi la reggenza del Quarnaro); con il Trattato di Rapallo (12 novembre 1920) Fiume diventa città libera e Zara passa all'Italia; i legionari di D'Annunzio sono sgombrati con la forza
- 1919-22: "fascismo di frontiera", antisloveno; 13 luglio 1920: incendio fascista del Narodni Dom – Hotel Balkan
- *Vedi note su italiani e Slavi nella Venezia Giulia (paragrafo 2)*
- 24-31 ottobre 1922 : marcia su Roma e primo governo Mussolini (di coalizione)
- 10 giugno 1924: delitto Matteotti;
- 1924: Trattato di Roma con la Jugoslavia
- 3 gennaio 1925: discorso liberticida: inizio del regime fascista;
- il fascismo attua una dura repressione politica nei confronti degli slavi (italianizzazione) e del movimento socialista, in cui sloveni e croati sono molto numerosi, per le caratteristiche sociali della popolazione di questi gruppi;
- 1 settembre 1930: Inizio del "Primo processo di Trieste". Il Tribunale speciale per la sicurezza dello stato si trasferisce in città per giudicare alcuni esponenti sloveni accusati di cospirazione ai danni della sicurezza dello stato.
- 6 settembre 1930: fucilazione a Basovizza di quattro degli imputati riconosciuti colpevoli.
- 16 febbraio 1937: morte a Gorizia dell'organista sloveno Lojze Bratu costretto da squadristi fascisti a bere olio di macchina e benzina.
- 18-19 settembre 1938: visita di Mussolini a Trieste.
- 10 giugno 1940: entrata in guerra dell'Italia.
- 6 aprile 1941: l'Italia attacca, assieme alla Germania, all'Ungheria e alla Bulgaria, la Jugoslavia, che viene travolta. Le potenze occupanti si annettono parti di territorio jugoslavo. All'Italia viene annessa anche la c.d. Provincia di Lubiana, dove però già nell'estate del 1941 iniziano ad operare le prime formazioni partigiane dirette dall'Osvobodilna fronta slovenskega naroda (OF - Fronte di liberazione nazionale sloveno). Nell'autunno del 1941 verrà formata sul Monte Re (Nanos), a pochi chilometri da Trieste e Gorizia, la prima formazione partigiana legata all'OF nei territori al di qua del confine italo jugoslavo del 1941.
- 2 dicembre 1941: inizio del "Secondo processo di Trieste" contro esponenti sloveni.
- 14 dicembre 1941: fucilazione al poligono di Opicina di cinque degli imputati riconosciuti colpevoli.
- 25 luglio 1943: caduta del fascismo. Arresto di Mussolini.
- 8 settembre 1943: armistizio tra Italia e gli Alleati. Inizio dell'occupazione tedesca. Nella Venezia Giulia scoppia una vera e propria insurrezione popolare, in molti territori, tra i quali l'Istria, vengono costituiti nuovi organismi di potere legati al movimento di liberazione (partigiano) sloveno o croato. Nasce anche l'organismo dirigente della resistenza italiana, il CLN. Dopo la primavera/estate del 1944 a Trieste il PCI abbandona il CLN e si allea strettamente con l'OF. In Istria subito dopo l'8 settembre vengono giustiziati numerosi esponenti di vario livello del regime fascista, ma anche alcuni possidenti e notabili, come pure alcuni funzionari ed impiegati di livello basso dell'apparato statale italiano e persone vittime di vendette personali. Si tratta del fenomeno delle "foibe" (dal nome delle cavità carsiche in cui vengono spesso gettati i corpi delle vittime - da diverse cavità istriane verranno recuperate dai nazisti circa 500 salme).

- *Vedi note sui due modelli di resistenza e relative questioni (paragrafo 2)*
- 15 ottobre 1943: proclamazione ufficiale dell'Adriatisches Kustenland , amministrato da un Supremo Commissario tedesco
- 23 aprile 1944: per ritorsione ad un attentato antinazista, 51 ostaggi prelevati dalle carceri del Coroneo vengono impiccati nell'edificio dell'attuale Conservatorio, in Via Ghega.
- 10 giugno 1944: grande bombardamento alleato di Trieste: quasi 400 morti.
- Aprile 1945: la "corsa per Trieste", contesa tra Alleati e Jugoslavi. Sulla questione delle foibe e dell'esodo, punti particolarmente "caldi" del dibattito storiografico. *Vedi l'approfondimento proposto nelle note sull'"operazione Trieste"(paragrafo 2);*
- 1 maggio 1945: entrata delle truppe partigiane jugoslave a Trieste. Inizio dell'occupazione/liberazione titina (i "quaranta giorni").
- 2 maggio 1945: entrata delle truppe alleate neozelandesi a Trieste.
- 5 maggio 1945 – nonostante la proibizione delle autorità jugoslave di manifestazioni di carattere nazionalista a Trieste viene inscenata una manifestazione per l'italianità della città. Le truppe jugoslave aprono il fuoco e fanno diversi morti tra i manifestanti.
- giugno 1945: le truppe jugoslave (i "titini") abbandonano Trieste. L'amministrazione di Trieste passa al Governo Militare Alleato (GMA) che amministra tutta la cosiddetta Zona A della Venezia Giulia (Trieste, Gorizia, Monfalcone e l'enclave di Pola in Istria), mentre la Zona B della Venezia Giulia (le restanti parti del territorio che rientrava nei confini dell'Italia del 1941) viene amministrata dalla Jugoslavia.
- Settembre 1947 – con l'entrata in vigore del Trattato di pace Pola e tutta l'Istria a sud del fiume Quieto vengono annesse alla Jugoslavia (come pure i territori che rientravano nei confini Italiani del 1941 alle spalle di Gorizia), mentre Gorizia e Monfalcone vengono annesse all'Italia. Già dal gennaio era iniziato l'esodo della popolazione italiana (e non solo italiana) di Pola verso l'Italia. Nasce anche il Territorio libero di Trieste (TLT), diviso in Zona A (in pratica l'attuale provincia di Trieste con alcune propaggini in Istria a est di Muggia) amministrata dal GMA e la Zona B (l'Istria non annessa alla Jugoslavia – i distretti di Buie e Capodistria), amministrata dagli jugoslavi. Il TLT doveva divenire uno stato indipendente retto da un governatore nominato dall'ONU, ma le grandi potenze non si sono mai accordate sul nome del governatore, per cui il TLT non è mai effettivamente decollato.
- 28 giugno 1948 – Il Rude Pravo e Radio Praga pubblicano la risoluzione del Ufficio informazioni dei Partiti comunisti (Kominform) con il quale il PC jugoslavo viene espulso dal Ufficio. Inizia lo scontro Tito-Stalin, che porta alla spaccatura del fronte comunista. Pesanti le conseguenze a Trieste e nella Venezia Giulia, dove avviene la spaccatura tra "titoisti" (seguaci della dirigenza jugoslava) e "stalinisti" (o "cominformisti") che si schierano con Stalin. Nel PC di Trieste, partito indipendente, prevale la linea dei "cominformisti", i "titoisti" creano proprie organizzazioni. Lo scontro tra le due correnti sarà durissimo. Sarà ricomposto solo nel '56 con la visita di Krusciov a Belgrado.
- 5-6 novembre 1953: manifestazioni a favore del ritorno di Trieste all'Italia e scontri tra dimostranti e Polizia Civile. 6 morti.
- 15 marzo 1954: partenza della prima nave (la Castel Verde) per l'Australia.
- 5 ottobre 1954: Memorandum di Londra. E' decisa la divisione del Territorio Libero di Trieste tra Italia e Jugoslavia. Inizio dell'ultima e più corposa ondata di esuli verso Trieste.
- 26 ottobre 1954: fine del GMA. Ritorno dell'Italia a Trieste.
- 8 ottobre 1966: scontri di piazza contro il cosiddetto "Piano CIPE" che prevede il drastico ridimensionamento della cantieristica triestina.
- 1975: Trattato di Osimo, che fissa definitivamente i confini italo-jugoslavi

## 2 - NOTE SU ALCUNE QUESTIONI CONTROVERSE

Si presentano di seguito alcuni brevi testi che affrontano con ottiche diverse alcuni punti controversi della storia del territorio giuliano nel XX secolo; le diverse interpretazioni che qui sono proposte a titolo esemplificativo possono essere di stimolo per un lavoro di ricerca ulteriore, volto a mettere a confronto queste posizioni, a confermare la veridicità di alcune affermazioni, ad avallare o confutare aspetti di esse.

### 2 A- Italiani e Slavi nella Venezia Giulia

#### 2A1- Carlo Schiffrer, **Sguardo storico sui rapporti tra italiani e slavi nella Venezia Giulia, 1946.**

( tutte le citazioni sono tratte dal citato Dossier contenuto in “I viaggi di Erodoto”, che riproduce il testo di Schiffrer, pag.131-147).

Dopo un excursus sulla storia giuliana dalle origini all'Ottocento, l'analisi di Schiffrer si sofferma su quelli che individua come gli elementi fondamentali per comprendere il rapporto conflittuale tra Italiani e Slavi alle soglie del XX secolo:

“Già i due movimenti ideologici dei due movimenti nazionali sono opposti. Tra gli italiani si affermò la tendenza a staccarsi dallo Stato austriaco per unirsi allo Stato italiano appena costituito. Per questo movimento anzi fu creato il vocabolo “irredentismo”, un felice neologismo che poi acquistò una cittadinanza universale. Fino ai primi anni del nostro secolo l'irredentismo italiano non aveva carattere nazionalista, ma si riallacciava alle tradizioni democratiche e garibaldine del Risorgimento italiano. Tipica, a questo proposito, la figura del martire triestino Guglielmo Oberdan, condannato a morte da un tribunale austriaco e impiccato nel 1882, il quale era non solo nemico dell'Austria, ma anche repubblicano ed anticlericale.

Il movimento nazionale sloveno e croato, invece, prese le mosse in gran parte dagli ecclesiastici cattolici, vale a dire dall'unica classe colta delle due nazioni, la quale mantenesse contatti continui col popolo. Questa circostanza determinò il suo carattere in gran parte clericale e devoto alla monarchia degli Asburgo, carattere quanto mai evidente nell'atteggiamento che Croati e Slavi mantennero in tutte le crisi interne ed esterne dello Stato austriaco dal 1848 al 1918. pEr i clericali slavi, gli Italiani erano, non solo i nemici nazionali, ma anche i nemici dell'imperatore ed i nemici della chiesa, i quali avevano commesso il sacrilegio di spodestare il papa

Gli irredentisti italiani, a loro volta, consideravano spesso questo movimento nazionale slavo soltanto come una diavoleria reazionaria suscitata artificialmente dal Governo austriaco per creare una forza politica anti-italiana e rafforzare così la propria potenza sulle rive dell'Adriatico.” (pag.138)

Nel Novecento questo conflitto assume alcune caratteristiche peculiari; alla base di esse Schiffrer pone la differenza tra “nazione cittadina” italiana e “nazione campagnola” slava, aspetto che, per la sua rilevanza, sarà ripreso nel paragrafo 4 al quale si rimanda.

Per quanto riguarda l'Istria nel periodo tra le due guerre scrive, tra l'altro:

“Dopo l'annessione dell'Istria all'Italia, un regime che avesse preso l'iniziativa di una riforma agraria, imponendo sacrifici a un limitato gruppo di proprietari italiani, si sarebbe assicurato stabilità e prestigio, e di riflesso, data l'incerta divisione nazionale e la diffusione del bilinguismo tra gli slavi, avrebbe potuto conferire alla lingua ed alla cultura italiana una tale forza di attrazione che in capo ad una generazione o poco più il paese sarebbe diventato completamente italiano. Invece fu attuata una politica cieca nel suo empirismo. Al posto del sistema fiscale austriaco, rigido nell'accertamento, ma blando nella riscossione, subentrò il sistema fiscale italiano di caratteristiche opposte, il quale poté riversarsi spietato su redditi modestissimi, ma già accertati rigorosamente.

In queste condizioni, quando subentrò una crisi di deprezzamento dei prodotti agricoli, la piccola e la media proprietà non poterono reggere. Moltissime terre andarono all'incanto e passarono in proprietà di alcuni avventurieri politico-finanziari, calati come corvi da altre regioni, di commercianti creditori, ma soprattutto di istituti di credito fondiario. La grossa proprietà resistette meglio, però indebitandosi fortemente, mentre la sola che andò immune dal disastro fu quella dei più sfacciati caporioni fascisti, i quali riuscirono a farsi assegnare ingentissime sovvenzioni quali "agricoltori benemeriti".

Il risultato sociale più disastroso fu che molti contadini piccoli proprietari ritornarono all'antica condizione di coloni. E' facile comprendere l'odio che in tal modo andò accumulandosi contro tutto quanto era italiano....

Tutto ciò ci può anche far comprendere la bufera che scoppiò con la violenza selvaggia delle "jacqueries" quando, nel tragico autunno del 1943, crollò l'apparato di forza dello stato italiano. Bufera alla quale ancora elementi estranei all'Istria impressero un carattere nazionalistico tanto spinto, che non pochi innocenti di ogni responsabilità fascista ne furono sanguinosamente travolti solo perché italiani." (pag.144)

## **2A2- Sandi Volk**

Note redatte per questo testo, luglio 2000

"Con il 1918 l'Italia raggiunge almeno in parte gli obiettivi di tipo imperialistico per i quali era entrata in guerra.

Oltre ad occupare territori abitati prevalentemente da italiani vengono infatti occupati e poi annessi anche territori compattamente sloveni o croati (oltre che tedeschi nel Sud Tirolo), il territorio ad est e nord-est di Gorizia, il retroterra di Trieste fino a Postumia e a nord-ovest di Fiume, e l'Istria (con una popolazione mista, in cui è compattamente italiana solo la costa e alcuni centri dell'interno). Dopo il Trattato di Rapallo restano così in Italia circa 400/500.000 sloveni e croati.

Ma le questioni aperte non sono solo nazionali. A Trieste in particolare, ma anche nel basso Friuli e nei dintorni di Monfalcone, è particolarmente forte e largamente egemone il Partito socialista. Le stesse autorità d'occupazione italiane dicono che i socialisti hanno in mano la situazione e che possono fare quello che vogliono. Lo scontro non è solo nazionale, quindi, ma anche sociale, e i due piani si sovrappongono, per le caratteristiche sociali della popolazione slovena e croata. Il fascismo si presenta così "antislavocomunista", con un neologismo che si affermerà e che in parte descrive la realtà dei fatti (non peraltro nel senso propagandato dai fascisti di comunismo e socialismo solo come travestimento o "utile strumento" del nazionalismo slavo).

Il fascismo, con l'appoggio degli apparati dello stato e militari italiani e della grossa borghesia locale, diventerà, anche grazie alla capacità militare dimostrata nel fronteggiare e sconfiggere gli "slavocomunisti", l'elemento egemone nel campo delle formazioni politiche italiane locali. Va peraltro tenuto presente che il fascismo nella Venezia Giulia (e soprattutto a Trieste e in Istria) non raccoglie molte adesioni da parte della popolazione locale, tanto che tra i suoi militanti vi è una larga prevalenza di militari smobilitati del Regio esercito.

Le autorità italiane, anche quelle prefasciste, adottano da subito una politica di repressione del movimento nazionale sloveno e di quello operaio e socialista, internando militanti dei due movimenti in Italia, impedendo il rientro a casa di ex prigionieri dell'esercito austro-ungarico, espellendo persone non gradite in Jugoslavia, con l'italianizzazione degli uffici pubblici e delle maggiori imprese (nel primo caso licenziando o trasferendo nel sud Italia per es. i ferrovieri locali e sostituendoli con ferrovieri di altre parti d'Italia, nel secondo facendo passare con vari sistemi le imprese in mano a capitale italiano). Viene avviata quella che possiamo considerare una vera e propria operazione di "bonifica nazionale", come viene definita dai rappresentanti locali del regime, con l'immissione nella realtà locale delle zone nazionalmente miste e/o slovene e croate di dosi massicce di immigrati dal sud Italia, soprattutto dalla Puglia, possibilmente di fede fascista.

La fiscalità dello stato italiano, molto più pesante di quella precedente austriaca, porta inoltre all'esproprio per insolvenza di moltissimi contadini piccoli proprietari.... Conseguenza di ciò è l'emigrazione da alcuni poli operai della regione (per esempio l'abbandono di Pola da parte di buona parte delle maestranze- in gran parte italiane- dell'ex arsenale della marina militare austriaca, chiuso dall'Italia) di funzionari di enti ed aziende pubbliche ex austriaci di origini non locali, di contadini proletarizzati,, di oppositori politici (soprattutto sloveni e croati, ma non solo). In contrasto con la normativa molto restrittiva in materia di emigrazione, nella Venezia Giulia il regime adotta a livello locale una politica del tutto contraria, invitando le autorità locali a non ostacolare in alcun modo l'emigrazione delle popolazioni "alloglotte".

A tutto questo si contrappone a partire almeno dalla seconda metà degli anni venti la nascita di organizzazioni armate slovene e croate (a impronta nazionalista e in alcuni casi legate anche a organizzazioni parafasciste jugoslave) e clandestine comuniste....

La repressione fascista fu nella Venezia Giulia particolarmente dura e raggiunse il culmine nel processo contro Gortan e compagni a Pola e con i due processi di Trieste del 1930 e del 1941, che videro insieme sul banco degli imputati comunisti e nazionalisti sloveni e croati.

## **2B - I due movimenti di liberazione**

Il territorio della Venezia Giulia è caratterizzato dalla presenza di una resistenza "plurinazionale", che si esprime in due movimenti di liberazione distinti per struttura, impostazione e in parte per obiettivi politici, che dà luogo ad ampi contrasti, potenziati da processi e fenomeni extra-locali (la spinta rivoluzionaria del comunismo internazionale, il problema della formazione del nuovo stato jugoslavo e in seguito i nuovi equilibri internazionali del dopoguerra)

### **2B1- R.Pupo, Resistenza e questione nazionale al confine orientale<sup>1</sup>**

Le due strategie resistenziali sono così delineate da R.Pupo:

1. Il movimento di liberazione jugoslavo è caratterizzato da:
  - egemonia del partito comunista
  - coincidenza tra lotta per l'affermazione nazionale e azione rivoluzionaria
  - presenza di nuclei italiani subordinati (la presenza di minoranze italiane sarebbe stata adeguatamente tutelata nel futuro stato socialista jugoslavo)
  - funzione strategica attribuita alla Venezia Giulia per l'affermazione del socialismo in Jugoslavia

"La completa integrazione delle finalità di riscatto nazionale con quelle di rinnovamento sociale e politico costituiva quindi parte essenziale, e uno dei punti di forza, del programma di un movimento partigiano strutturato in modo da egemonizzare- o eliminare- ogni altra espressione resistenziale, secondo un modello applicato con successo in tutta la realtà jugoslava e che garantì pure un vasto consenso all'interno della società slovena e croata nell'area giuliana"<sup>2</sup>

2. Il movimento di liberazione italiano è caratterizzato da:
  - impianto pluripartitico
  - resistenza come lotta antifascista, senza che ciò significasse annessione dell'intera regione alla Jugoslavia come necessaria conseguenza del riconoscimento delle colpe del fascismo nei confronti di sloveni e croati
  - attività cospirativa forte nei centri urbani, organizzazione strutturalmente debole lungo i margini occidentali della regione, non autonoma in Istria

---

<sup>1</sup> Pupo R., Resistenza e questione nazionale al confine orientale, Dossier in "I viaggi di Erodoto", op.cit., pag.112-114

<sup>2</sup> Pupo R., op.cit., pag.112

“Alla larga adesione degli sloveni e dei croati al movimento di liberazione faceva da contrappunto il disorientamento di larga parte della popolazione italiana, che percepiva bene il rischio di venir travolta, sotto il profilo nazionale come sul piano sociale, dall'ondata rivoluzionaria. Così, non solo presso l'alta borghesia e i ceti medi urbani, ma anche nella realtà popolare delle cittadine e delle campagne italiane dell'Istria, si diffuse la paura e prese corpo una psicosi dell'assedio, inasprita dalle ricorrenti notizie di violenze e dal timore di vendette a danno degli italiani, che rendeva più ardua quella scelta per una militanza armata nella Resistenza, che rimase sofferto patrimonio di minoranze antifasciste politicamente consapevoli e largamente preoccupate di dissociare la Resistenza, in quanto lotta per la libertà, dalla battaglia per una nuova appartenenza statale.”<sup>3</sup>

Un discorso diverso va fatto per gran parte del proletariato di Trieste e Monfalcone che pur essendo in larga maggioranza di lingua e cultura italiana, vedeva nel movimento partigiano jugoslavo il protagonista di una “esaltante prospettiva di una nuova società socialista” e dunque ne accettava la guida, in chiave però non nazionalista, ma internazionalista.

Questa posizione si riflette anche nel dibattito interno al partito comunista italiano, sia a livello nazionale, sia a livello locale, che lo porta ad oscillare tra la necessità di presentarsi come difensore degli interessi nazionali italiani, sul versante interno, e la necessità di mantenere rapporti di amicizia e solidarietà con il partito-fratello jugoslavo, sul piano esterno .

Le cose si complicano dopo che, in seguito all'eliminazione da parte tedesca della dirigenza comunista triestina, il nuovo vertice della Federazione del PCI, egemonizzato dagli sloveni, si stacca dal CLN: ciò provoca la rottura all'interno della Resistenza italiana, tra componente comunista e gli altri partiti antifascisti; le brigate garibaldine “Natisone” e “Trieste” sono trasferite a est dell'Isonzo, alle dipendenze del IX Corpo d'armata sloveno, in territorio rivendicato dalla Jugoslavia, mentre si moltiplicano i tentativi da parte fascista di consolidare questa divisione proponendo alle forze moderate non comuniste una alleanza in funzione antislava.

E' in questo clima di diffidenza e di accese polemiche che matura l'episodio di Porzus, del febbraio 1945, quando una ventina di partigiani della brigata Osoppo, di orientamento democristiano, sono uccisi in un assalto da parte di una brigata gappista, con l'accusa di tradimento.

## **2B2- Sandi Volk**

Note redatte per questo testo, luglio 2000

Nella VG la resistenza armata inizia non nel '43, come altrove, ma già nell'estate/autunno del '41. Essa è legata all'OF (Osvobodilna fronta slovenskega naroda, Fronte di liberazione del popolo sloveno) e alla resistenza croata (in Istria), nate a seguito dell'occupazione nazifascista della Jugoslavia dell'aprile del 1941. L'OF e la resistenza croata nascono su iniziativa dei comunisti, ma con la partecipazione di altre componenti. I comunisti ne assumono la direzione e le egemonizzano anche per la loro maggiore capacità ed esperienza nel condurre la lotta clandestina (dovuta all'esperienza quasi ventennale nella Jugoslavia monarchica dove il PC era fuorilegge), ma anche per la scelta della maggioranza della dirigenza dei maggiori partiti sloveni (il Partito popolare, cattolico, e quello liberale) di non aderire all'OF e di privilegiare la lotta contro il comunismo, cosa che li porterà alla collaborazione prima con i fascisti e poi con i nazisti. Per quel che riguarda Trieste, Gorizia e dintorni, qui si formano prima delle cellule dell'OF (le prime nascono in città), poi nell'autunno 1941 sul monte Nanos (monte re in Italiano) nasce la prima formazione partigiana. Da notare che già in questo momento partecipano alle attività dell'OF anche italiani (in particolare comunisti). Non a caso a Trieste avremo la prima partigiana italiana caduta, la comunista Alma Vivoda, uccisa in uno scontro a fuoco dai carabinieri prima dell'8 settembre 1943.

---

<sup>3</sup> ibidem, pag.113

Dopo l'8 settembre scoppia in tutta la VG una vera e propria insurrezione popolare, guidata nelle zone slovene e croate ed in quelle a popolazione nazionalmente mista dal movimento partigiano slavo (sloveno e croato). Nascono organismi di potere nuovi, i c.d. poteri popolari, a livello locale e regionale, e questi ultimi proclamano l'annessione delle parti slovene e croate della regione a Slovenia e Croazia (alla Jugoslavia). Accanto a questi due movimenti nascono però anche i CLN (ma non in Istria, tranne a Pirano). Se in Friuli saranno in grado di dare vita a formazioni militari consistenti, a Trieste, nel Goriziano e soprattutto in Istria non sarà così. Si tratterà di nuclei ristretti di cospiratori, che non svolgeranno attività militari di rilievo. In Friuli la componente non comunista (egemonizzata dai cristiano democratici) darà vita, con intenti esplicitamente anticomunisti, alle formazioni partigiane della Osoppo. Ad una iniziale fase di collaborazione tra i due movimenti (slavo e CLN) segue uno scontro sempre più aspro riguardo alle soluzioni per il dopoguerra. Il CLN di Trieste, che si proclama anche CLN di tutta la Venezia Giulia, non accetta le proposte di creare organismi dirigenti della resistenza comuni con l'OF nelle zone nazionalmente miste, rifiuta gli accordi raggiunti tra OF e CLNAI e fa proprie le posizioni dell'imperialismo italiano del '18 chiedendo vengano mantenuti i confini di Rapallo. Di fronte a tali posizioni il PCI di Trieste esce dal CLN di Trieste e passa alla collaborazione diretta con l'OF. Nella VG nasce il PC della Regione Giulia, nel quale confluiscono i militanti del PCI e del PC sloveno (egemonizzato da quest'ultimo), e le formazioni di Unità operaia/Delavska enotnost, che raccolgono alcune migliaia di operai delle fabbriche a Trieste, Monfalcone e Gorizia. Ormai si sta preparando il dopoguerra. Nel campo non comunista della resistenza italiana (e anche da parte di settori del governo regio) ci sono ripetuti tentativi di giungere ad un accordo con i fascisti per un fronte comune contro gli "slavocomunisti". L'opportunità politica impedisce accordi formali e di tipo più vasto.

### **2C-L"operazione Trieste" e i "quaranta giorni"**

La "corsa per Trieste", l'occupazione-liberazione della città da parte delle truppe jugoslave; la loro permanenza per i quaranta giorni successivi, la repressione, le "foibe", l'"esodo", sono i punti più "caldi" del dibattito storiografico, che più si sono prestati a strumentalizzazioni politiche.

### **2C1- G.Oliva- R.Pupo**

"L'operazione Trieste inizia il 17 aprile: anziché puntare verso Lubiana (che sarà occupata solo l'11 maggio), la IV armata jugoslava si dirige direttamente verso Fiume, l'Istria e Trieste, raggiungendo i confini del 1939 il 20 aprile....

Il 29 aprile può iniziare la fase conclusiva dell'"operazione Trieste", mentre nella città si sviluppa il movimento insurrezionale...A fine aprile la maggior parte dell'Istria è già sotto controllo jugoslavo; il 1° maggio gli uomini di Tito entrano a Trieste, dove l'insurrezione guidata dal Cln giuliano è affiancata da quella concorrenziale organizzata dagli elementi comunisti di "Unità operaia"; il 3 sono a Fiume, il 6 a Pola, entro la prima settimana di maggio hanno completato l'occupazione della penisola...Seguendo la strategia dello "stato di fatto", dovunque l'esercito jugoslavo insedia i Comitati popolari di Liberazione, che assumono il potere politico-amministrativo e i cui membri sono quasi tutti di nazionalità slava, con l'inserimento di alcuni italiani di "provata fede comunista". Là dove (è il caso di Trieste) l'insurrezione è guidata dal CLN o vi partecipano gruppi italiani che non riconoscono l'egemonia titoista, l'ordine è perentorio, come si legge in un dispaccio del Comitato centrale del Partito comunista sloveno:"Considerate ogni insurrezione che non si fondi sul ruolo guida della Jugoslavia di Tito come un sostegno all'occupatore e un inizio della guerra civile".<sup>4</sup>

Nonostante a questo punto gli Alleati si affrettino a far giungere a Trieste, il 2 maggio, una divisione neozelandese, è chiaro che l'esercito di Tito ha vinto la "corsa per Trieste", ha liberato/occupato la città e ne tiene saldamente in mano il controllo politico, che durerà per i quaranta giorni successivi.

---

<sup>4</sup> Oliva G., *La resa dei conti*, Mondadori, 1999, pag.161-2



E' in questo contesto che si colloca la seconda ondata di violenza politica (la prima è quella che si manifesta dopo il collasso italiano dell'8 settembre 1943), che ha al suo epicentro il fenomeno delle foibe e le deportazioni.

“L'impatto delle foibe fu assai forte sull'opinione pubblica italiana della Venezia Giulia, rendendone più difficile la partecipazione a una resistenza che si temeva egemonizzata dal movimento partigiano sloveno e croato, e diffondendo il timore in una ripetizione degli eccidi nel caso di una nuova presa del potere da parte jugoslava. Al confine orientale gli italiani ritennero perciò di trovarsi di fronte a un progetto di sterminio etnico, il cui fine sarebbe stato quello di ribaltare gli equilibri fra i gruppi nazionali esistenti in un territorio rivendicato contemporaneamente dall'Italia e dalla Jugoslavia. Tale pericolo sembrò materializzarsi nella primavera del 1945, quando le autorità jugoslave, appena insediatesi a Trieste e Gorizia, diedero il via a un'ondata di arresti che seminò il panico tra la popolazione italiana.”<sup>5</sup>

La vendetta colpisce i membri dell'apparato repressivo nazi-fascista, i quadri del fascismo giuliano, aderenti a formazioni collaborazioniste, ma anche antifascisti non comunisti o che si opponevano all'egemonia slava, compresi sloveni non comunisti e cittadini di orientamento filo-italiano.

Ciò che distingue le foibe giuliane del 1945 dai casi di violenza politica del dopoguerra italiano, secondo Pupo, è il fatto di essere stato un fenomeno di repressione dall'alto, che incontrò un attivo consenso della popolazione slava, ma non fu un comportamento spontaneo di tale popolazione: “Nella Venezia Giulia...la violenza di massa rappresentava un elemento costitutivo di un nuovo stato, quello jugoslavo, nato da una guerra di liberazione che era anche guerra civile, combattuta a un livello di intensità non paragonabile a quello italiano, e diretta all'eliminazione-fisica, non solo politica- degli avversari”<sup>6</sup>

In tutta questa lunga fase e anche in seguito si contrappongono diverse interpretazioni delle repressioni avvenute: in un saggio del 1996 <sup>7</sup> R.Pupo ne individua e discute diverse:

a- quella della “generale colpevolezza dei morti”, che si potrebbe anche definire la tesi della “giustizia sommaria”, che tende a ridurre al minimo l'entità delle stragi (v. la nota jugoslava del 7 dicembre 1945, che definisce gli infoibati “fascisti caduti o scomparsi a fianco dei tedeschi nel corso di combattimenti con i partigiani e di operazioni dell'esercito jugoslavo, o criminali di guerra dei quali il popolo stesso ha disposto all'atto della liberazione”<sup>8</sup>)

b- la tesi del “genocidio nazionale”, specularmente a quella precedente, che tende ad esagerare il numero dei caduti, per poter sostenere che sia avvenuta una “pulizia etnica” a scapito degli italiani;

c- la tesi delle foibe come “un fenomeno di reazione, come una resa di conti brutale e spesso indiscriminata, compiuta da parte di popolazioni oppresse e stremate nei confronti dei loro persecutori”<sup>9</sup>, che tende ad accentuarne gli aspetti di “spontaneità” ed i caratteri “irrazionali”;

d- quella, sostenuta dall'autore, che riconduce tutta una serie di atti di repressione, uccisione, condanna e internamento,

ad una “ponderata strategia di annichilimento del dissenso” che è parte integrante di un processo più generale e cioè “l'assunzione del potere in Jugoslavia da parte del movimento partigiano a guida comunista, che avviene per via rivoluzionaria, attraverso una guerra di liberazione che è anche guerra civile, condotta ad un livello di intensità non comparabile con la situazione italiana ed i cui echi, in termini di scontri armati e di uccisioni di massa, si prolungano fino al 1946”<sup>10</sup>

E' questo clima che può almeno in parte far comprendere anche le ragioni dell'esodo di migliaia di italiani dall'Istria, da Fiume e da tutta l'area che passerà sotto controllo jugoslavo, in ondate successive che si accompagnano al lento processo di definizione dei confini nel secondo dopoguerra, fino agli accordi di Londra del 1954.

<sup>5</sup> Pupo R., Le foibe giuliane, in “Il confine orientale”, Dossier, “I viaggi di Erodoto”, n.34, 1998, pag.116

<sup>6</sup> ibidem, pag.117

<sup>7</sup> Pupo R., Violenza politica tra guerra e dopoguerra: il caso delle foibe giuliane 1943-1945, in Clio, n.1,Roma 1996, pag. 115-137

<sup>8</sup> Pupo R., ibidem, pag.119

<sup>9</sup> Pupo R.,ibidem, pag.122

<sup>10</sup> Pupo R., ibidem, pag.123

“Tra la fine del 1943 e quella del 1956 la quasi totalità degli italiani che vivevano nei territori passati, a vario titolo giuridico, sotto il definitivo controllo della Jugoslavia, abbandonò la propria terra di origine.. Sul loro numero le stime variano di molto (quelle più attendibili oscillano tra le 250 e le 300.000 unità), ma non vi è dubbio che a prendere la via dell’esilio fu un’intera comunità nazionale, al completo nelle sue articolazioni sociali- da ciò il termine di “esodo”, riferito a un intero popolo in fuga- , che si disperse poi nel mondo: solo parte degli esuli trovò infatti ospitalità in Italia, mentre gli altri furono costretti a emigrare nelle Americhe o in Oceania....

L’esodo degli italiani segnò nella storia dell’Istria una frattura radicale e senza precedenti. Già nel passato la penisola aveva vissuto gravi crisi demografiche, a seguito di guerre e pestilenze, e agli albori dell’età moderna Venezia era stata costretta più volte a ripopolarla con popolazioni slave in fuga davanti ai turchi, ma si trattava di eventi accaduti prima della formazione delle coscienze nazionali e la continuità storica non ne era stata intaccata. Dopo la prima guerra mondiale, il passaggio dell’Istria dall’Impero austro-ungarico al regno d’Italia e, soprattutto, la politica del fascismo avevano suscitato un flusso migratorio di elementi sloveni e croati, che però aveva inciso solo marginalmente sugli equilibri etnici della regione. Nel secondo dopoguerra invece la scomparsa di un’intera comunità nazionale...cambiò completamente il volto dell’Istria.

Il forzato abbandono da parte degli italiani dei territori istriani, di Fiume e di Zara costituisce peraltro anche un aspetto particolare ed emblematico di un fenomeno più generale, che travolse nel Vecchio Continente milioni di individui: quel processo di “semplificazione etnica”, legato all’affermarsi degli stati nazionali in territori nazionalmente misti, che distrusse in larga misura le realtà plurilinguistiche e multiculturali esistenti in buona parte dell’Europa centrale...”<sup>11</sup>

## **2C2- Sandi Volk**

Note redatte per questo testo, luglio 2000

“Dopo la liberazione di Trieste, Gorizia, Monfalcone e dell’Istria da parte delle formazioni partigiane jugoslave le autorità jugoslave instaurano i propri organismi di potere. A Trieste l’assemblea cittadina è composta in grande maggioranza da italiani, come è italiano (e non comunista) il presidente dell’assemblea, che verrà rapito e trasferito in Italia da uomini del CLN, ritornato in clandestinità. Il CLN è molto attivo nell’attività clandestina contro la presenza jugoslava, con minacce ed intimidazioni nei confronti degli italiani che collaborano con gli jugoslavi. In ballo non c’è solo il problema dell’appartenenza statale della VG, ma anche i futuri assetti di potere e sociali. A Trieste e Monfalcone la parte filojugoslava e comunista è ampiamente maggioritaria anche tra la popolazione italiana – per la prima volta nella storia un movimento a guida slava è egemone nella VG (tanto che il GMA indirà le prime elezioni amministrative nella Zona A del TLT solo nel 1949, dopo che il fronte comunista e sloveno è stato spezzato dalla rottura del cominform). Per contrastare tale egemonia le autorità alleate decidono di non rifornire di generi alimentari Trieste e le zone della VG controllate dagli jugoslavi, mentre stimolano e sostengono la nascita e il rafforzamento della parte filoitaliana. Questa, in cui ha un ruolo dirigente il clero con alla testa il vescovo Santin, dà ben presto vita a proprie formazioni armate, in cui confluiscono anche degli ex fascisti. Lo scontro si cristallizza attorno al problema dell’appartenenza statale. Nel giugno 1945, in seguito ad un accordo, le truppe jugoslave lasciano Trieste e Gorizia, che passa all’amministrazione angloamericana del Governo militare alleato. Per imporre il suo potere il GMA scioglie gli organismi di potere creati dagli jugoslavi (elettivi) e impone propri organi non elettivi. Né il GMA esita ad usare la forza, con scontri e sparatorie in cui perdono la vita diverse persone. Almeno dal dicembre del 1945 ritornano sulla scena ex appartenenti alle formazioni fasciste e collaborazioniste con le prime uccisioni di militanti del campo filojugoslavo e comunista. Viene frenata e poi fermata l’epurazione dei fascisti.

---

<sup>11</sup> Pupo R., L’esodo degli italiani da Zara, da Fiume e dall’Istria, in “I viaggi di Erodoto”, op.cit., pag.118

Le foibe assurgono all'onore della cronaca dopo l'arrivo dei nazisti, quando diventano strumento della propaganda antipartigiana e antislava. In Istria dopo l'ottobre '43 vengono riesumati dalle foibe dai nazisti circa 400 corpi. Si tratta di personaggi del fascismo (di second'ordine, i principali gerarchi locali erano già fuggiti), di rappresentanti dello stato, dei ceti dominanti, ma anche vittime di errori e di vendette personali. La stampa fascista li presenta comunque come fascisti, cosa sulla quale in quel momento concorda anche il CLN di TS. Inizia l'uso propagandistico delle foibe al fine di presentare lo scontro come scontro nazionale. Il tema del pericolo di massacro in massa a cui sarebbero stati esposti gli italiani della VG nel caso di occupazione jugoslava della regione è però anche uno dei principali argomenti di alcuni settori del governo italiano nelle sue pressioni presso gli alleati affinché siano essi ad occupare la VG e/o permettano la presenza di truppe italiane. Dopo il 1.5.'45 le autorità jugoslave arrestano e trasferiscono all'interno della Jugoslavia gli appartenenti alle formazioni collaborazioniste (compresa la Guardia di finanza, le cui unità avevano partecipato ad attività antipartigiane), fascisti e anche alcuni militanti della resistenza del CLN. Si verificano però anche episodi come quello legato alla banda Steffè, un gruppo di delinquenti (alcuni ex della X Mas) che si inseriscono all'interno della polizia partigiana (la Difesa popolare) e compiono omicidi e infoibamenti a scopo di rapina. Le autorità jugoslave reprimono nella maniera più dura tali fenomeni e alcuni autori di infoibamenti sono processati e condannati. In totale gli infoibati (in tutta la VG) sono stati tra 4/5.000. Le foibe diventano però allora uno degli argomenti principali della propaganda italiana, che riprende quelli dei nazifascisti (utilizzando anche lo stesso materiale fotografico p. es.). Gli stessi termini foibe, infoibati, infoibamenti, utilizzati per definire un fenomeno variegato - dagli infoibamenti veri e propri, all'arresto e deportazione in carceri jugoslave, alle esecuzioni - vengono usati per rafforzare l'effetto emotivo con la descrizione di persone gettate, perdipiù ancora vive (mentre in realtà non è così), nel buio degli abissi carsici. In realtà la gran parte delle persone uccise lo sono state in altro modo, non nelle foibe.

I numeri dell'esodo degli istriani sono ancora da accertare, ma quello di 300.000 affermatosi in Italia è molto poco credibile. Come appare poco credibile, alla luce di alcuni elementi che rendono molto problematica l'identità nazionale della popolazione dell'Istria (o almeno di alcune sue parti) e/o rendono evidente l'esistenza di un certo opportunismo nel scegliere un'identità nazionale" da parte della popolazione della VG, definire l'esodo come "plebiscito d'italianità". Nel senso che se è indubbio che una massa di istriani (in buona parte di nazionalità italiana, anche se molti furono probabilmente anche i croati e gli sloveni) si è trasferita in Italia è molto problematico sostenere che lo hanno fatto "per restare italiani". Le autorità jugoslave hanno indubbiamente provocato (ma in altri casi hanno cercato di impedire) il fenomeno, ma in esso hanno avuto la loro parte anche le organizzazioni dei profughi. L'esodo è stato infatti un elemento di pressione sugli angloamericani riguardo alla fissazione dei confini italo-jugoslavi, ma ha avuto anche il risultato di fornire al ceto dirigente italiano dell'Istria, emigrato tra i primi, una base di massa che gli consentisse di mantenere tale ruolo sociale anche in esilio. Come vanno tenuti presenti il ruolo di polo d'attrazione che Trieste ha tradizionalmente avuto almeno per la popolazione della parte nord-occidentale e i motivi economici che portavano gli istriani a lasciare la loro terra per trasferirsi in Italia. Ma per certi versi possiamo guardare all'esodo anche come ultima (?) grande operazione di italianizzazione della popolazione dell'Istria - anche sloveni e croati per poter esercitare il diritto d'opzione dovevano dichiararsi italiani, e non era solo una scelta formale, ma una scelta irreversibile (se si voleva usufruire delle previdenze statali per i profughi ed evitare noie e difficoltà). Va peraltro aggiunto all'esodo degli istriani anche quello in senso inverso di alcune migliaia di monfalconesi e di un numero ancora imprecisato di abitanti della VG (non solo sloveni e croati) trasferitisi in Jugoslavia dopo la guerra.

Nel dopoguerra, almeno dalla stipula del trattato di pace nel '47, l'Italia ha attuato nuovamente nella VG non annessa alla Jugoslavia una politica di "bonifica nazionale". Ciò sia attraverso l'insediamento mirato di profughi istriani, dopo il '54 con la presenza massiccia di forze armate e di polizia, nonché di funzionari statali e parastatali provenienti da altre regioni italiane, ma anche con la discriminazione nei confronti dei politicamente e nazionalmente sospetti. Ciò è stato anche uno dei motivi per cui con l'arrivo dell'Italia per la prima volta nella storia si è verificata una emigrazione di massa da Trieste."

## 2C3- CLN dell'Istria, Aspetti politici ed etnici della questione triestina, Trieste, 1953

L'opuscolo dal quale sono tratti i brani che seguono fu pubblicato dal Comitato di Liberazione Nazionale dell'Istria in uno dei periodi più "caldi" del dibattito politico sulla questione di Trieste, pochi mesi prima del Memorandum di Londra (ottobre 1954) ed aveva lo scopo, come si afferma nella *Premessa*, di "confutare l'asserzione del maresciallo Tito, secondo la quale ben 100.000 abitanti slavi della Venezia Giulia sarebbero stati cacciati dalla Regione con la forza e con le persecuzioni ed inoltre precisare i limiti, peraltro assai modesti, della "immigrazione" italiana nella Regione dopo la data del 30 novembre 1918. "E' un documento che ben consente di comprendere il clima di quegli anni.

"Tutte le volte che si è parlato di risolvere il problema del Territorio Libero col metodo democratico dell'autodecisione, ossia mediante un plebiscito, da parte slava si è obiettato sempre che l'Italia, nei venti anni di dominio politico nella Venezia Giulia, ha adottato una politica intesa a "snazionalizzare la terra slava", la quale ha alterato profondamente "la struttura etnica" della regione, e che perciò, prima di procedere ad un eventuale plebiscito, bisogna "riparare le ingiustizie e ristabilire la situazione etnica del 1918".

Quando poi dalle affermazioni generiche si passa alle accuse concrete la propaganda slava sostiene che:

1. Dopo il 1918. 100.000 slavi sarebbero stati costretti per ragioni politiche ad abbandonare la loro patria, nella Venezia Giulia, per rifugiarsi in Jugoslavia.
2. Altri slavi in gran numero, e pure un certo numero di persone di nazionalità italiana, sarebbero stati trasferiti d'autorità nelle varie parti d'Italia, per allontanare dalla Venezia Giulia gli elementi ostili all'Italia.
3. 150.000 italiani sarebbero stati importati nella Venezia Giulia dalle altre parti d'Italia, in modo da sottoporre la regione ad una intensa opera di "colonizzazione", con l'intento politico di poter contare su una popolazione politicamente fidata...."<sup>12</sup>

Dopo aver discusso il punto 1, giunge alle seguenti conclusioni:

"Il censimento austriaco del 1910 dava per tutta la Venezia Giulia, in cifra tonda, 480.000 slavi; di questi poco più di un quinto appartenevano ai comuni che oggi costituiscono il Territorio Libero. In rapporto al totale, dunque, non più di 20.000 potrebbero essere- insieme con i loro parenti, discendenti e affini- gli slavi che avrebbero abbandonato per varie ragioni la loro residenza nei comuni che oggi costituiscono il Territorio Libero. Per di più, degli autentici profughi un numero imprecisato, ma comunque notevole, è ritornato a Trieste dal 1945 in poi, per cui anche quell'ipotetica cifra dovrebbe essere diminuita. Insomma, anche partendo dalle cifre assurde della propaganda slava ed accettando l'interpretazione slava dei diritti politici nel Territorio Libero, si arriva alla conclusione che la "snazionalizzazione operata dai venticinque anni di dominio italiano nel Territorio, si risolve in una diminuzione di una decina di migliaia di voti, vale a dire al 4% del totale! Non sarebbero certo diecimila voti, e neppure un numero doppio o triplo, a mutare il risultato del plebiscito."<sup>13</sup>

Per quanto riguarda gli altri due punti si afferma che:

"La Venezia Giulia nel suo complesso è una regione di transizione tra il mondo italiano e il mondo slavo. Accanto alla sua popolazione italiana indigena, tutti i censimenti, anche nell'epoca austriaca, hanno sempre rivelato la presenza di un certo numero di italiani immigrati dalle altre parti d'Italia, e segnatamente dal vicino Veneto, per ragioni di lavoro. Ai tempi dell'Austria la loro presenza era invisibile alle autorità governative, le quali coglievano ogni minimo pretesto per espellerli: ciò nonostante il censimento del 1910 ne registrava in tutta la regione più di 43.000, cioè quasi il 5% della popolazione complessiva. A Trieste essi raggiungevano la cifra di 30.000, vale a dire il 13% della popolazione del Comune.....

Nel 1921 essi sono 68.000 e dieci anni più tardi sono quasi raddoppiati: 128.000. Ecco la "colonizzazione" in massa, si dirà! Occorre però osservare che quelle cifre si riferiscono alla popolazione presente e comprendono perciò pure le guarnigioni militari...

---

<sup>12</sup> CLN dell'Istria, Aspetti politici ed etnici della questione triestina, Trieste, 1953, pag.5

<sup>13</sup> CLN dell'Istria, ibidem, pag.12-13

Le varie tabelle, in cui sono raccolti i dati dei censimenti, ci permettono molto agevolmente di eliminare dai nostri calcoli gli elementi militari e di ridurre il numero dei “colonizzatori” alla sola popolazione civile effettivamente stanziata e operante nella regione. Così otteniamo per il 1921 una massa di 45.000 immigrati, e per il 1931 una massa di 70.000, cioè, rispettivamente, il 5 e il 7,34% della popolazione complessiva. A queste cifre dobbiamo certo aggiungere i bambini nati nelle famiglie immigrate dopo che queste si furono stabilite nella Venezia Giulia, per cui, volendo essere molto larghi, nel 1931, potremmo calcolare la popolazione “importata” dei “colonizzatori” all’8-9% di quella complessiva. Insomma dal 1910 al 1931 la popolazione proveniente dalle altre parti d’Italia si accrebbe, nella Venezia Giulia, dal 5 all’8-9% del totale, o, in altre parole, il suo aumento effettivo fu del 3-4%”<sup>14</sup>

“Conclusione: Nell’attuale T.L. la popolazione locale autoctona tra il 1918 e il 1945 è rimasta la suo posto e non è stata turbata in misura anormale da immigrazioni o da emigrazioni forzate, prodotte da una volontà politica. Questa popolazione, oggi, ha il diritto di decidere della propria sorte, e chi sofistica e vuol negare questo diritto, portando a propria giustificazione dei fatti che si sono mostrati insussistenti, lo fa perché sa di avere la coda di paglia e sa di non poter affrontare la prova democratica del plebiscito altro che con la matematica certezza della propria sconfitta. Tanto più, dunque, gli interessati- triestini ed istriani- devono affermare davanti all’opinione pubblica mondiale il loro diritto all’autodeterminazione.”<sup>15</sup>

### 3. Linguaggio e interpretazione

Nella narrazione storica e nei documenti, come si può vedere, il linguaggio è spesso “spia” di significati impliciti, veicolo di interpretazioni, più o meno consapevoli ed intenzionali.

Analizzare il linguaggio usato in un testo può essere pertanto un interessante esercizio di decodificazione dello stesso e dei suoi significati.

Quando poi ci si trova di fronte, come nel caso che stiamo esaminando, a interpretazioni fortemente controverse, porre attenzione a come si parla di certi fatti diventa un’esigenza imprescindibile per lo storico consapevole del valore evocativo, dell’impatto emotivo che un certo tipo di linguaggio può avere.

Un esempio concreto chiarirà meglio.

Il 1 maggio 1945 le truppe partigiane jugoslave entrano a Trieste per prime e vi resteranno per 40 giorni, fino all’accordo provvisorio che porterà alla divisione della Venezia Giulia tra zona A amministrata dal Governo Militare Alleato e zona B amministrata dalla Jugoslavia.

La difficoltà a definire rapidamente i confini, come si è visto, è legata a diverse ragioni, non solo di carattere nazionale-locale: è un territorio misto, con presenza di aree compattamente slave insieme a città italiane; è una zona nella quale più drammaticamente che altrove si confrontano modelli politico-sociali diversi, nella quale le stesse forze della resistenza al nazifascismo sono acutamente divise; presto diverrà chiaro che il confine orientale italiano è anche il confine tra i due schieramenti bipolari in cui si dividerà la scena internazionale nel secondo dopoguerra, qui con l’ulteriore variante, che presto emergerà, del contrasto URSS-Jugoslavia.

In un simile contesto, è chiaro che assume significati molto diversi usare, per definire la fine del nazifascismo nella Venezia Giulia il termine “LIBERAZIONE” oppure il termine “OCCUPAZIONE”.

---

<sup>14</sup> CLN dell’Istria, *ibidem*, pag.13-14

<sup>15</sup> CLN dell’Istria, *ibidem*, pag.17

I due termini rimandano infatti a significati, contesti, “cornici” ben precise, evocano fatti, vissuti, sentimenti molto forti in chi, dall’una e dall’altra parte è stato protagonista o testimone, è stato coinvolto direttamente o attraverso il racconto di memorie familiari. Essi sono cioè termini fortemente connotati, che veicolano immediatamente un’interpretazione; se un insegnante le usa, deve essere chiaramente consapevole di ciò, deve sapere che sta passando, con il linguaggio, una interpretazione. Se non vuole farlo, almeno in sede di analisi preliminare, deve cercare di usare termini più descrittivi, che tengano il più possibile distinti i due piani dell’esposizione dei fatti e dell’interpretazione di essi, anche se ciò non è sempre facile. In sede di discussione storiografica può introdurre invece questi termini, proprio per la loro valenza “esplicativa” di significati, che a questo punto diventano espliciti, contestualizzati all’interno di un ragionamento storico; può anche al termine decidere che ne privilegia uno dei due, o che li usa entrambi, insieme, se vuole evidenziare la “controversia” su quel punto. Soprattutto quando, come in questo caso, l’argomento è oggetto anche di polemiche politiche, di discussioni giornalistiche, o entra nell’elaborazione della memoria collettiva di un territorio, la scuola non può non avere grande attenzione anche per questi aspetti.